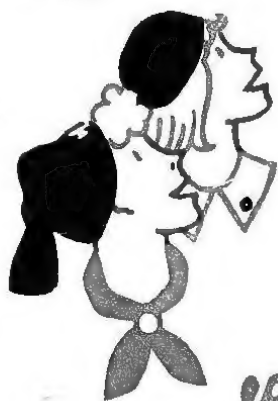


elisabetta
dentica di frasso

i migliori amici



editore
moscheni & c
trieste



85 27

4

4

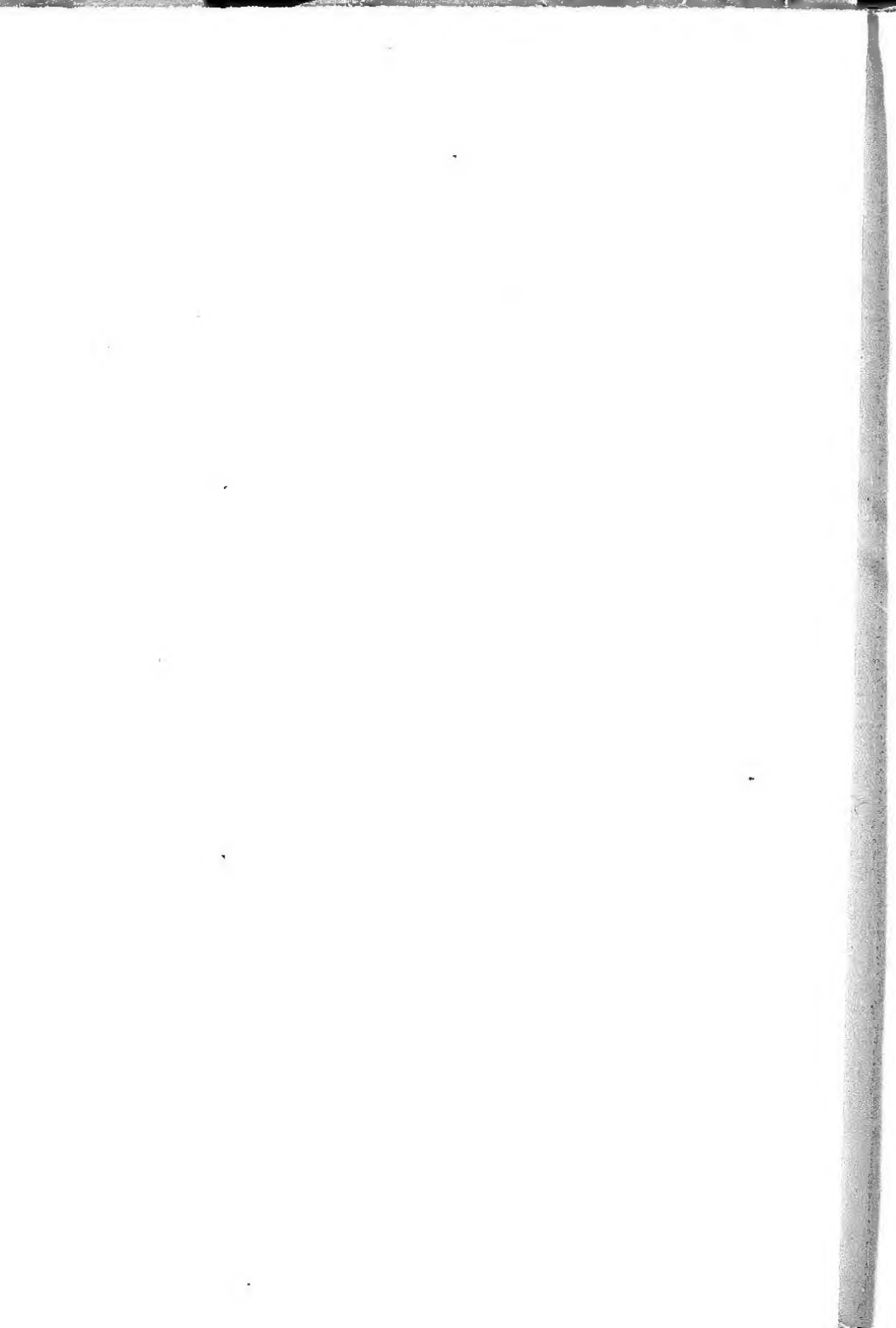
BIBLIOTECA NAZIONALE
CENTRALE - FIRENZE

10000 - 1-985



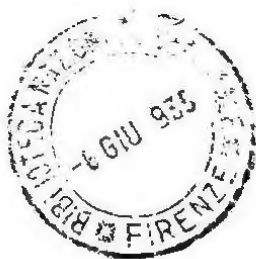
I MIGLIORI AMICI





ELISABETTA DENTICE DI FRASSO

I MIGLIORI AMICI



TRIESTE
CASA EDITRICE TRIESTINA C. MOSCHENI & C.
Via S. Francesco N. 16

PROPRIETÀ LETTERARIA RISERVATA

B. 27. H. H

PREFAZIONE



Cari bambini d' Italia

Ascoltate le parole del Duce!

Creando una legge per la protezione degli animali Egli ha detto. « Abbiate pietà degli animali! Chi maltratta gli animali non è Italiano ». Ed ascoltate la vecchia amica degli animali, che ve ne presenta qui alcuni, perchè a nome di tutti vi domandino aiuto e protezione.

Sono creature di Dio come Voi, hanno un cuore che batte, una testa che pensa, sentono la gioia di vivere ed il dolore di soffrire, ma non hanno parole e non hanno lacrime.

Sono i servi fedeli degli uomini, dai quali dipende la loro vita, ma molti uomini non capiscono i loro gridi, o li soffocano crudelmente.

Gli uomini sono il loro rifugio, ma spesso gli animali non trovano in loro che ingiustizie e maltrattamenti.

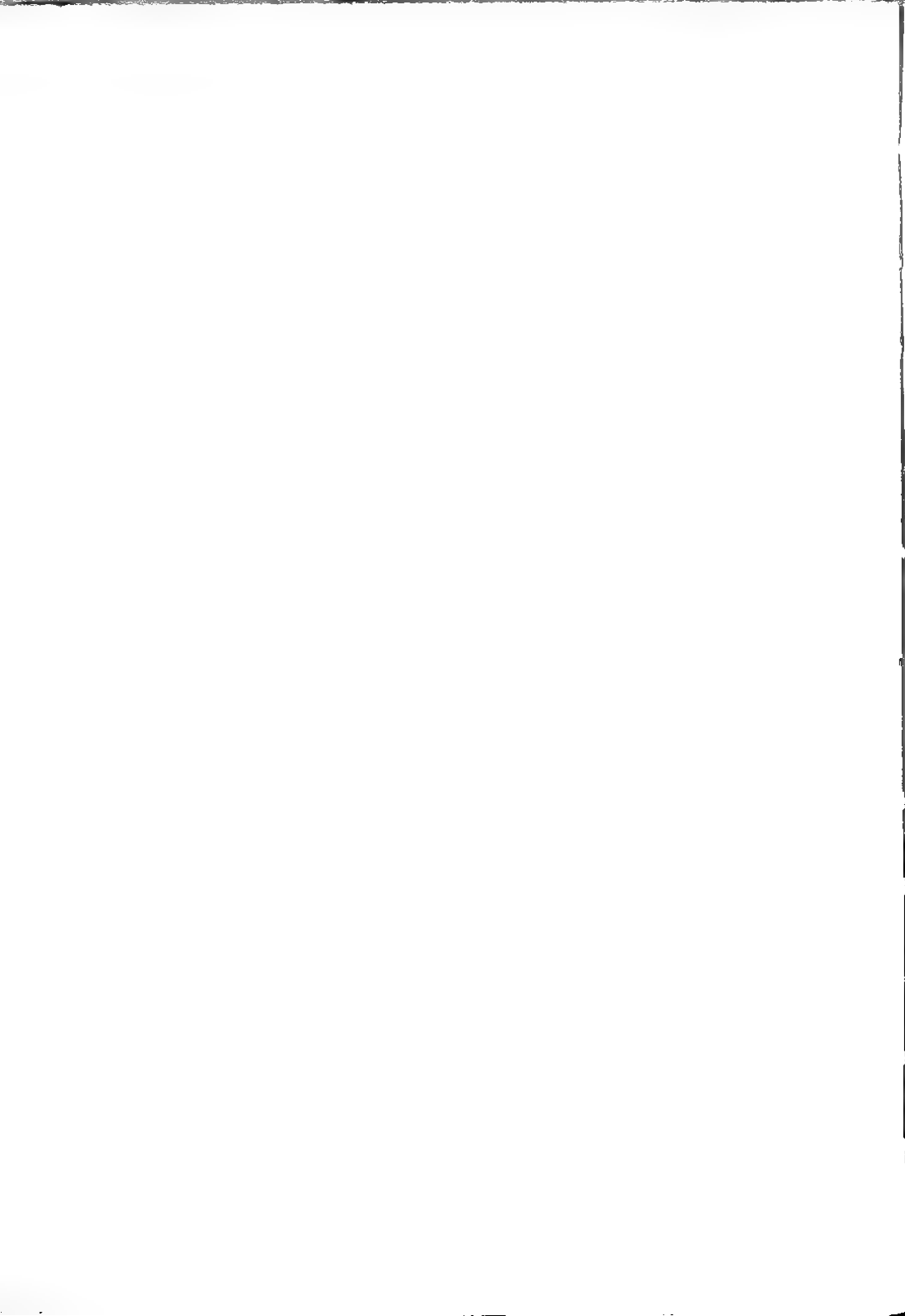
Devono lavorare e sudare finchè regge loro la forza e spesso, in ricompensa, patiscono il freddo e la fame,

e quando sono vecchi e sfiniti, vengono abbandonati all'ultimo martirio di una morte crudele.

Cari bambini d'Italia, abbiate pietà! Dai vostri piccoli cuori deve diffondersi il sentimento di giustizia per gli animali!

Aiutateli, proteggeteli acciocchè diventino sani, belli e forti ed insieme a voi facciano onore alla Patria.

«FIDO» IL CANE FEDELE



Fido non era bello, rappresentava un poco tutte le razze. Aveva le zampe ricurve del bassotto, il pelo lungo del cane da pastore, gli orecchi puntiti del lupetto, ma i suoi occhi erano bellissimi: occhi scuri, limpidi, buoni, pieni di espressione.

Accompagnava sempre il suo padrone, il legnaiolo Giuseppe Tarmi, che aveva una casetta vicino al bosco. Giuseppe, quando lavorava, si toglieva la giacca e lasciando la pipa e del pane nella tasca, la deponeva sotto un albero, incaricando Fido di accucciarsi vicino da buon guardiano. Fido non si muoveva dal suo posto, sorvegliava la roba affidatagli e non permetteva a nessuno di avvicinarsi; era fedele e coscienzioso.



Per i figli di Tarmi, il bravo cane era il compagno di gioco perfetto, cercava e trovava gli oggetti che i bambini nascondevano, saltava nell'acqua per ripescare i pezzi di legno, e nell'uscire si scrollava e schizzava l'acqua intorno a sè, mentre i bambini scappavano ridendo.

Un bel giorno Tarmi dovette partire per la guerra come tanti altri uomini ed il suo bravo cane non potè seguirlo.

Erano tempi tristi, il cibo era scarso e, per cavar-sela meglio, la moglie del Tarmi decise di comperare un maialetto. Per Natale sarebbe divenuto grande e grasso e poi avrebbero avuto la carne, il grasso e le salsicce.

Dopo lunghe trattative con la proprietaria di una numerosa famiglia di maiali, la Tarmi acquistò un grazioso maialetto. Era bianco e roseo, aveva il muso corto, gli orecchi lunghi, e la coda arricciata all'insù.

Giuseppe prestava servizio militare poco lontano e veniva qualche volta a casa. Costruì la piccola stalla per il maiale e i bambini la prepararono con tutte le comodità richieste da un maiale: vi portarono foglie secche e paglia per fargli un buon lettino.

Fido osservò il loro affaccendarsi con molta meraviglia. Quando l'ospite nuovo arrivò lo accolse con benevolenza perchè era troppo buono per essere geloso. Ma da quel giorno il povero Fido dovette conoscere la malvagità degli uomini. La padrona non pensava più che al maiale, esso riceveva tutti i resti della tavola,

e se i bambini portavano qualche cosa a Fido, diceva loro: — No, no, è inutile far ingrassare il cane, dobbiamo pensare al maiale.

Se la piccola Marina, che aveva tanto affetto per Fido, non gli avesse portato da mangiare di nascosto alla sera, il povero cane sarebbe morto di fame. Spesso cercava di impietosire la padrona mettendosi seduto ed alzando le due zampe anteriori pregando, faceva dei salti acrobatici, piegava la testa in una riverenza, ma era inutile. Tutto veniva dato al maiale, che ingrassava di giorno in giorno, mentre il povero Fido diventava sempre più magro e triste.

Un giorno passò di là un ricco contadino del vicinato, e Fido abbaìò con la voce rauca. Il contadino si fermò e disse:

— Il vostro cane non è che pelle ed ossa!

— Ahimè! — disse la Tarmi, — in questi tempi abbiamo appena di che sfamare i bambini e resta poco per il cane!

— E' un buon guardiano? — domandò il contadino.

— E' straordinario, specialmente di notte — affermò la donna.

— Il mio cane è morto e volentieri prenderei il vostro — disse il contadino.

La Tarmi fu subito d'accordo benchè sapesse che, se il marito fosse stato presente, non avrebbe mai consentito. I bambini piangevano e specialmente Marina, ma ciò le fruttò uno spintone dalla madre, che

attaccò una corda al collo di Fido e lo consegnò al contadino, che lo trascinò con sè.

Fido si voltò ancora una volta e nel suo sguardo vi era un'espressione di così profondo sgomento che perfino il cuore duro della padrona fu commosso per un momento, ma subito si calmò al pensiero che Fido sarebbe stato trattato bene e che il maiale ne avrebbe approfittato. Intanto il contadino tirava con tutta la forza il cane e finalmente gli diede una forte pedata per farlo camminare.

Arrivato alla fattoria, Fido vide il canile vuoto; la catena col collare del cane morto era a terra. Subito gli levarono la corda e lo attaccarono alla catena. Gli

pareva di essere in grave castigo e non poteva capire quale misfatto avesse commesso per essere trattato così! Mai in vita sua era stato alla catena; era vissuto sempre libero e in compagnia dei bambini, che tanto amava. Gli sembrava di essere colpevole ed il suo povero piccolo cuore di cane era pieno di amarezza e di disperazione.

Giunse la notte. Nel chiaro di luna le ombre degli alberi senza foglie si



muovevano come spettri sul muro della casa, e Fido preso da profonda tristezza sfogava il suo dolore ululando e piangendo in tutti i toni. Allora si aperse la porta e la contadina si precipitò furibonda e con una scopa percosse il povero Fido gridando: — Alla cuccia! Maledetta bestiaccia!

Il cane si fece piccolo piccolo e pianse in modo da non farsi sentire. Piangeva perchè era tanto infelice.

Passarono così due settimane che gli sembrarono un'eternità.

Un giorno il carrettiere della fattoria disse ad una delle donne:

— Hai presa tu la catena del carro? Devo portare il grano al mulino e non trovo la catena per legare i sacchi.

Ella rispose: — Prendi la catena del cane che è abbastanza forte.

— Hai ragione — e sciolse la catena dal collare attaccando il cane ad una corda.

Fido era contentissimo, gli batteva il cuore ma fece finta di essere indifferente; a sera mangiò la zuppa e si accucciò buono e tranquillo. Ma appena le luci furono spente cominciò a rosicchiare la corda e dopo pochi minuti si sentì libero, libero e felice! Ora via di corsa sfrenata per la stessa strada che aveva fatto trascinato dal nuovo padrone. Era già arrivato vicino al bosco e vedeva la casa che gli era tanto cara! Ma, che cosa succedeva davanti alla stalla? Due figure di uomini sconosciuti tentavano di nascondersi: Fido

fiutava e sentiva odori sospetti, capì subito che si trattava di ladri.

Sapeva che il suo caro padrone dormiva nella piccola camera dietro la casa dove mancava un vetro alla finestra; sentì subito che era tornato e si precipitò di corsa sotto alla sua finestra per svegliarlo; fece un salto sul banco e con un altro salto si trovò dentro alla camera!

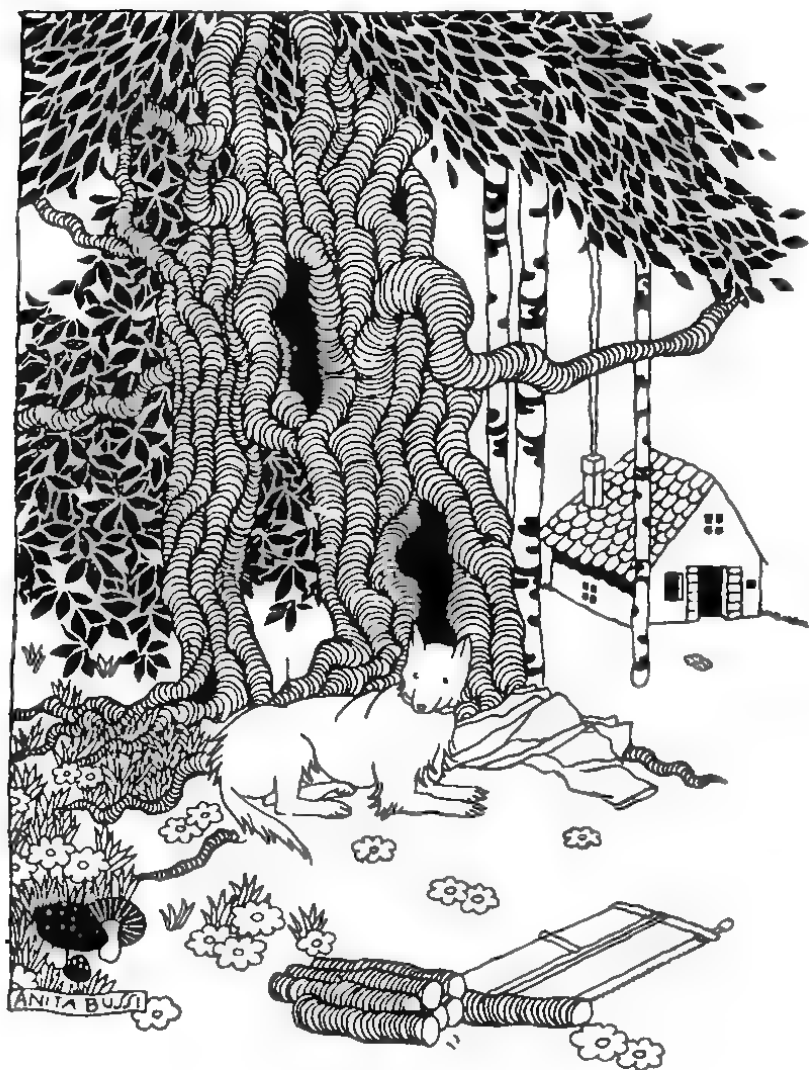
Giuseppe dormiva profondamente e russava, un braccio penzolava fuori del letto. Fido lo addentò delicatamente e lo tirò sempre più forte, fino a che riuscì a svegliare il padrone!

— Ma che cosa succede? Chi è? Oh! Fido sei tu, tu? Come sei tornato qui?

Il cane era però agitatissimo, abbaiava, lo spingeva, brontolava correndo verso la porta, ritornando poi vicino al letto, e Tarmi capì che si trattava di un caso eccezionale. Si armò dell'ascia, per ogni evenienza, e seguì Fido.

Appena fuori vide due ladri, che avevano già legato il maiale e che stavano per ammazzarlo; il coltello era pronto. Con un grido di rabbia Tarmi si precipitò verso di loro per acciuffarli; ma questi, spaventati, lasciarono cadere tutto e scapparono a gambe levate, sparendo nel bosco. Le grida, il chiasso avevano risvegliato la moglie ed i bambini, che erano accorsi fuori.

Allora Giuseppe disse alla moglie: — Vedi, mia cara, se non abbiamo perso il nostro bel maiale lo



dobbiamo unicamente a questo bravo cane fedele; è lui che, ritornando da noi, mi ha svegliato e portato fuori in tempo.

La moglie del Tarmi, pentita della sua durezza, si inginocchiò e prese la testa del cane fra le mani. — Perdonami caro Fido! Sei un cane perfetto e non ci devi lasciare mai più; avrai sempre la tua scodella piena.

I bambini gridarono: — Anche da noi avrai sempre un buon boccone!

Fido con dei gran salti abbaiava di gioia, mentre il maiale salvato veniva riportato nella sua stalla.

A Natale il maiale era diventato ben grasso e fu macellato. Fido in ricompensa ebbe una grossa salsiccia e Tarmi, chiamati i bambini disse loro: — Vedete, Fido ha agito meglio di molti cristiani; è stato trattato male e ci ha ricompensati col bene.

L'ASINO CIUFFO



Era Natale. Alberto e Livia, i figli del colonnello Ferretti, stavano in ginocchio davanti al presepio e cantavano le lodi del Bambino Gesù; i loro piccoli cuori erano pieni di purissima felicità.

Le fiamme delle numerose candele, il canto, l'emozione li avevano eccitati, e quando si alzarono avevano le guance rosse e gli occhi lucenti.

Finita la cerimonia, il babbo e la mamma dissero:

— Ora, bambini miei, preparatevi ad una grande

sorpresa. Quest'anno, in cui siete stati tanto buoni, il regalo è così grande che dovete venir fuori con noi, perchè non è possibile farlo entrare in casa.



A queste parole i bambini non contennero più la gioiosa impazienza. Corsero giù per

le scale e si precipitarono al portone.

— Ecco il vostro regalo! - disse babbo spalancando i battenti.

Livia e Alberto aprirono gli occhi grandi grandi quando videro un asinello vivo, bellissimo, attaccato ad un carrozzino con finimenti bianchi e rossi. Con un grido di gioia presero possesso del magnifico equipaggio, e promisero di trattare l'asinello come un fratellino.

L'asinello fu chiamato Ciuffo. Era grigio, col pelo liscio, ed aveva un ciuffo bianco sulla fronte. L'unica imperfezione nella sua bellezza era un orecchio spaccato, perchè da puledro era rimasto attaccato ad un grosso chiodo che gli aveva spaccato l'orecchio.

Dopo le Feste cominciò la vera felicità.

Alberto e Livia in tutte le ore libere scarrozzavano allegramente attraverso il giardino non solo, ma, qualche volta, uscivano anche sulla strada provinciale, e attraversavano la linea ferroviaria per recarsi dalla zia Clara che abitava lì vicino, e che spesso li invitava a far merenda da lei, ciò che per i ragazzi era sempre un grande piacere.

Si avviarono un giorno in gran fretta, perchè avevano fatto tardi e la zia teneva molto alla puntualità. Arrivati al passaggio a livello, Ciuffo si fermò di botto, e non vi era mezzo di farlo muovere.

I bambini lo chiamarono, gridarono, lo minacciarono con la frusta. Finalmente Alberto saltò giù dal carrozzino, prese l'asino alla testiera e cercò di tirarlo a tutta forza in avanti, ma inutilmente; Ciuffo era più forte e resistette.

•

In quel momento si sentì un rumore fortissimo, come di una tempesta che si avvicini, e subito dopo come il fulmine, passò il treno, che li avrebbe schiacciati, se l'asino non l'avesse sentito molto prima di loro.

I bambini si guardarono esterefatti ed appena rimessi dallo spavento abbracciarono e ringraziarono il bravo Ciuffo.

Arrivarono dalla zia agitatissimi e raccontarono la loro avventura.

Quando il babbo l'apprese, volle fare delle indagini e seppe che il guardiano del casello, colto da improvviso malessere, non aveva fatto in tempo ad abbassare le aste.

Il colonnello, commosso per l'intelligenza dell'asino, disse ai figliuoli:

— Promettiamo a questo bravo animale di tenerlo sempre con noi! Quando sarà vecchio riposerà e farà passeggiate libere nel giardino.

Passò molto tempo e i bambini crebbero.

Alberto entrò nell'Accademia militare e Livia in un Collegio.

Ciuffo diventò l'aiutante del giardiniere e lavorava volentieri con lui a trasportare terra, fieno e piante senza stancarsi mai, sicuro del suo comodo stallo e della sua mangiatoia piena.

Il colonnello Ferretti e la moglie invecchiarono e quando Alberto, appena uscito dall'Accademia, dovette partire per la guerra, la malattia del padre si

aggravò per gli affanni e le emozioni ed egli poco dopo morì. La mamma sola e triste, non sopravvisse a lungo.

Frattanto Livia si era sposata e dopo aver assistito i genitori era tornata da suo marito.

Allora la casa, il giardino e gli animali furono affidati alle cure di un fattore, finchè giunse il giorno felice della fine della guerra, ed Alberto poté ritornare a casa ed occuparsi della sua proprietà.

Appena arrivato domandò al fattore:

— Come stà il nostro vecchio Ciuffetto?

— Povero Ciuffo! E' morto da più di un anno — rispose.

— Quanto mi dispiace — disse Alberto triste.

Quella stessa sera volle fare un giro per il giardino per ritrovare i vecchi alberi e i luoghi cari, che gli ricordavano l'infanzia felice.

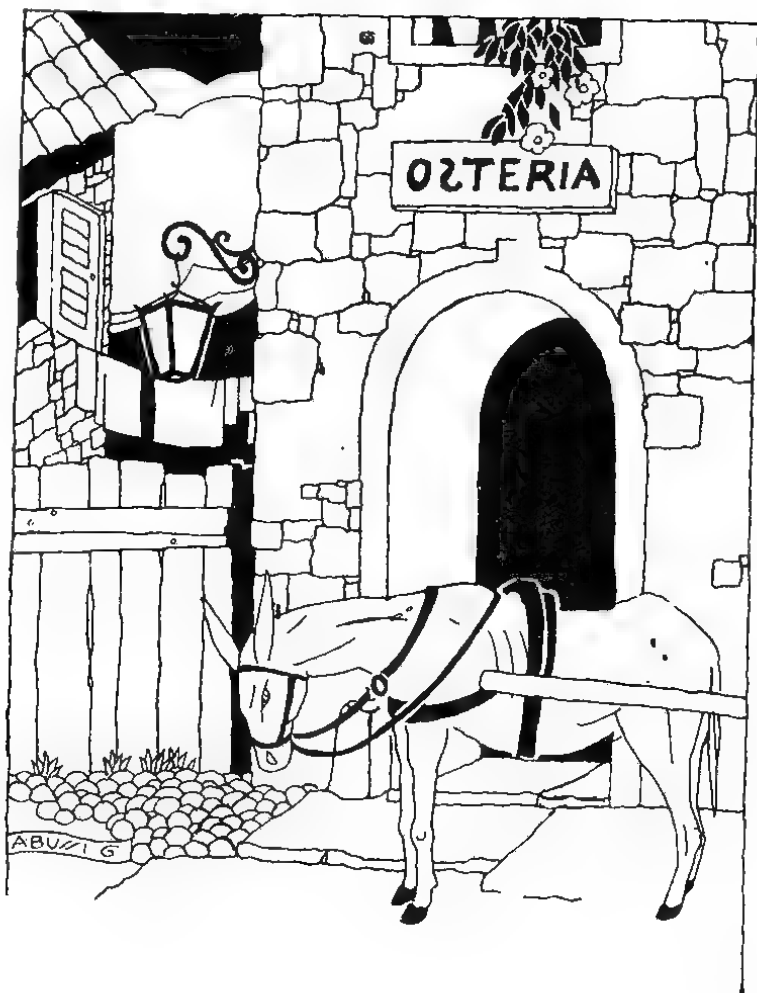
— Dimmi, dove avete seppellito il nostro asinello? — domandò al giardiniere.

— Signor tenente, se promette di non tradirmi, dirò la verità: Ciuffo non è morto! Il fattore non voleva dargli da mangiare ad uffo e, perchè era troppo vecchio, l'ha venduto.

— Povero Ciuffo! Quel mascalzone me la pagherà! E a chi l'ha venduto?

— L'ha venduto a un carrettiere che lo fa lavorare, lo bastona e lo maltratta.

Alberto molto occupato con l'azienda, non ebbe tempo da pensare all'asinello. Pochi giorni dopo dovette recarsi per affari nella città vicina.



Passando davanti a un'osteria, vide attaccato ad un carretto un asinello curvo, stanco, colla testa bassa, che stava lì ad aspettare. La sua schiena era tutta piagata dai solchi delle frustate.

Alberto impietosito gli si accostò:

— Povera bestia, come ti trattano male! — E lo accarezzò sul muso.

Allora avvenne un fatto stranissimo: l'asino e l'antico padrone si riconobbero.

Ciuffo emise degli « j - a a h ! » interminabili, quando sentì la cara voce, Alberto riconobbe l'orecchio spaccato ed il ciuffo bianco sulla fronte.

Il carrettiere, occupato a bere nell'osteria, ai gridi dell'asino si precipitò colla frusta alzata urlando:

— Sta zitta, brutta bestiaccia!

Alberto, indignato, lo rimproverò: — Perchè maltratti questa povera bestia?

— Questo non vi riguarda e se mi piace, lo posso anche ammazzare!

— Sbagli, mio caro, se ti denunzio vai diritto in prigione o devi pagare una buona multa. C'è una legge che protegge gli animali.

Il carrettiere lo guardò spaventato, divenne più amabile e non osò alzare la voce.

— Per questa volta te la caverai bene, — soggiunse Alberto — e puoi ringraziare questo asino, che voglio salvare dalla tua brutalità. Staccalo subito ed io te lo pagherò cento lire. Avanti.... sbrigati!

Ciuffetto poco dopo trottava allegramente verso la sua antica dimora.

Appena arrivati, Alberto fece chiamare il fattore e gli disse: — Oggi ho risuscitato un morto, che avevate fatto sparire: Eccolo qua! Ciuffo resterà con noi finchè vive, ma voi ve ne andrete subito e per sempre! non solo vi manca il cuore per gli animali ma anche il rispetto per il padrone al quale avete mentito.

Il giardiniere accompagnò Ciuffo trionfalmente nella stalla, dove l'asino ritrovò la greppia piena. Egli visse molto a lungo e raggiunse il sommo grado della felicità.



« BELLA »

Il raccolto dell'annata non aveva compensato le dure fatiche dei coloni. La forte siccità, durata in Libia per tutta l'estate, aveva bruciato i raccolti e favorito lo sviluppo di una grave moria tra il bestiame.

Pasquale Santoro, proprietario di una concessione lungo la strada, che da Tarhuna va a Beni Ulid, nella parte meno abitata e meno fertile della Tripolitania, era molto preoccupato.

Aveva otto figli, quasi tutti in minore età, ai quali doveva ancora provvedere.

Potete dunque immaginare la sua felicità, quando ricevette la seguente lettera da suo fratello:

« Carissimo fratello,
mia moglie ed io cominciamo a sentire la vecchiaia. Ci manca un aiuto poichè non abbiamo la fortuna di avere dei figli. Abbiamo



deciso perciò di domandarti se vuoi mandare da noi il tuo Giorgio. Lo tratteremo come un figlio nostro e quando Dio vorrà chiamarmi a sè, egli erediterà la mia fattoria.

Spero che sarai contento della mia proposta.

Che Dio vi benedica!

Tuo affezionato fratello

Giovanni ».

Allora Pasquale chiamò il figlio e gli comunicò la inaspettata notizia. Questi, felice, si preparò subito alla partenza.

Ma il padre gli chiese:

— Come farai il viaggio? Il cavallo non te lo posso dare, ne ho bisogno qui!

— Andrò a piedi... Camminando di buon passo potrò arrivare in tre giorni. Porterò delle provviste e dell'acqua e la mia fedele cagna Bella. A voi resteranno i due grandi cani da guardia...

Quando tutto fu pronto Giorgio chiamò Bella, che era felice di seguire il giovane padrone.

Così si avviarono insieme sotto il sole ardente dell'estate.

Pasquale Santoro aveva consegnato al figlio una carta topografica dove era segnata la strada, che egli doveva percorrere, ed aveva segnato in modo speciale tre pozzi che avrebbe dovuto trovare lungo la via.

A mezzogiorno padrone e cane fecero una breve sosta e mangiarono insieme. Dalla bottiglia Giorgio

versò un po' d'acqua in un pentolino di latta perchè anche Bella bevesse. L'animale bevve con avidità e domandò di bere ancora. Anche Giorgio aveva molta sete e la bottiglia rimase quasi vuota.

Rifocillati e ristorati ripresero la strada. La sabbia arida bruciava i loro piedi, quasi quanto il sole il loro capo.

Poco dopo Giorgio bevve l'ultima goccia d'acqua e la bottiglia rimase vuota. Si confortava pensando che a sera sarebbero arrivati alla prima oasi dove avrebbero trovato il pozzo. Ahimè! Il pozzo fu trovato asciutto.

Scoraggiati si buttarono a terra e si addormentarono. Il sonno placò il loro tormento.

Si destarono all'alba e ripresero la strada. Ma i raggi del sole scottavano come se avessero voluto bruciare quanto aveva vita.

Giorgio procedeva stanco e il cane si trascinava dietro a lui, la lingua penzoloni.

Fra poco avrebbero dovuto trovare il secondo pozzo e già vedevano all'orizzonte la macchia oscura delle palme, che svettavano nel cielo di intenso azzurro. Non anelavano che a una sola cosa: «acqua, acqua!»

Finalmente raggiunsero l'oasi, ma anche in quel pozzo non rinvennero una goccia d'acqua.

Allora si sentirono sfiduciati. La situazione apparve a Giorgio disperata: se avessero trovato anche

l'ultimo pozzo asciutto sarebbero periti fra i tormenti della sete.

Giorgio non sentiva più le gambe, la lingua era secca, la gola riarsa. Gli occhi della povera Bella erano rossi ed infiammati.

Camminarono ancora ma non arrivavano mai. Forse si erano smarriti. Si trascinarono con le ultime forze e infine Giorgio, esausto, cadde a terra privo di sensi.

Chi sa per quanto tempo rimase così!

Ad un tratto gli sembrò di sentire delle gocce d'acqua sulla faccia e riaprì gli occhi. Bella gli era saltata addosso: gocciolava d'acqua, aveva gli occhi lucidi e freschi, era tutta allegra e gli faceva festa!

— Bella, hai trovato dell'acqua? — esclamò Giorgio.

Si alzò radunando le ultime forze e seguì il cane fedele.



Bella lo precedette saltando ed abbaiano, e guidò Giorgio fino ad una piccola oasi, dove sotto un gruppo di palme, egli vide una pozzanghera, alimentata da una

sorgente sotterranea. Giorgio si buttò a terra e bevve con avidità. Quell'acqua calda e torbida gli sembrò l'acqua migliore del mondo.

A sera tarda arrivarono alla fattoria di Giovanni Santoro.

Lo zio accolse Giorgio con grande effusione. Bella trovò il canile e una buona zuppa, che divorò scodinzolando di piacere e di gratitudine. Fece subito amicizia col cane guardiano, che era della sua razza, e all'indomani la zia di Giorgio la pulì, la spazzolò e le lavò gli occhi infiammati.

Giorgio si mise tosto al lavoro ed aiutò lo zio in tutte le faccende. Vissero insieme contenti e felici. Dopo un anno Giorgio portò in casa una brava moglie. Gli anni passarono e la fattoria fu rallegrata dai giuochi e dalle risate di quattro bimbi, e Bella ebbe dei cuccioli, che divennero i compagni fedeli dei figli di Giorgio.

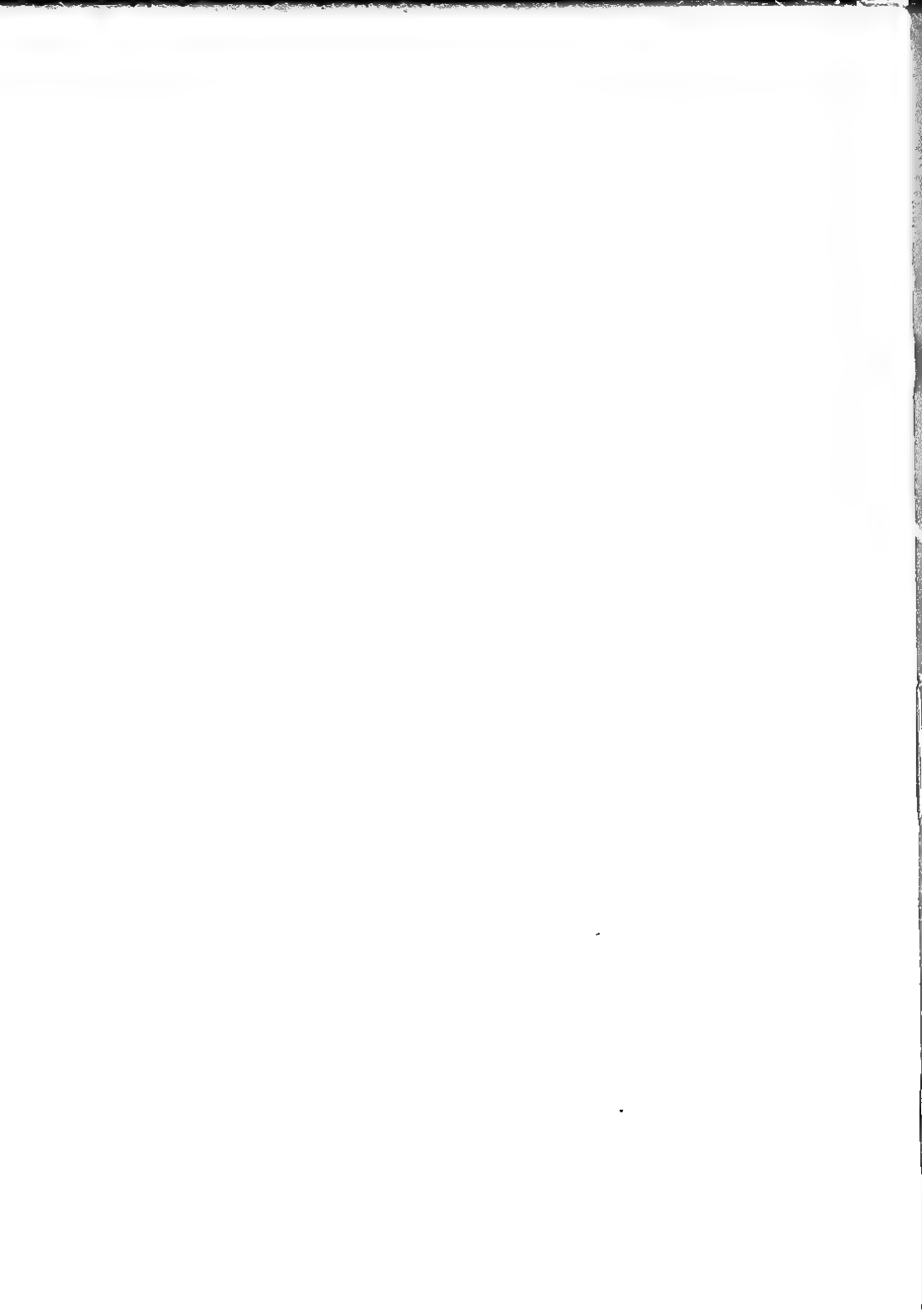
Spesso Giorgio diceva ai figliuoli:

— Ricordatevi sempre che io devo la mia vita a questa brava bestia, che con intelligenza e coraggio mi salvò dalla morte.

E i ragazzi amavano Bella e la colmavano di carezze.



GLI AGNELLI



La piccola Sabina era tutta felice. Saltellava giocando in mezzo a un gruppo di agnellini nati da poco. Erano bianchi come la neve con i musetti rosei e con gli occhi grandi, lucidi e puri, come di cristallo. Le madri pecore li accarezzavano, li nutrivano e, se li vedevano allontanarsi, li chiamavano a voce alta, perchè li volevano sempre vicini.

Era primavera, il prato coperto di fiorellini variopinti, formava il tappeto soffice, che serviva per i loro giochi e per i loro pasti. Li accompagnava il pastore con due cani per sorvegliarli e badare che nessuno si smarrisse, i loro salti allegri davano il buon umore anche ai guardiani, ed i cani correvano, abbaiano e saltavano con loro. Dopo qualche settimana gli agnelli erano cresciuti e ingrassati.

Un bel giorno davanti alla stalla si fermò un carro molto lungo con delle aste di legno, ne scese un uomo che ebbe una lunga discussione col padre di Sabina, Francesco Murani, il proprietario della fattoria.

Avevano combinato l'affare; fissato il prezzo, gli agnelli erano venduti. Ora dovevano essere radunati per il trasporto.

Per facilitare l'operazione del distacco, le madri furono chiuse nella stalla e gli agnellini rimasero fuori piangendo. Dalla stalla si udivano i pianti delle mamme, che, disperate, si buttavano contro la porta.

La piccola Sabina era uscita per andare a scuola e, ritornata a casa, si preparava ad andare subito dai suoi cari agnelli. Ma quale non fu la sua dolorosa sorpresa, quando alla svolta della strada incontrò il lungo carro, che era uscito dalla fattoria e portava i poveri agnellini con le quattro gambe legate alle assi, con la testa in giù, le bocche aperte e gli occhi fuori delle orbite, mentre si lamentavano come dei bambini moribondi.

Sabina al primo momento rimase come pietrificata a guardare l'orribile spettacolo, e dopo, spaventata e addolorata, si mise a correre verso casa, e piangendo si buttò al collo del padre ripetendo sempre: — Babbo, gli agnelli, i poveri agnelli!

Il padre cercò di calmare la piccola, ma non vi riuscì. Coprendosi gli occhi con le manine, Sabina volle correre verso la stalla. Non vide una grossa stanga di ferro, che stava in mezzo al cortile, inciampò e cadde battendo con la testa sulla pietra.

Il padre, spaventatissimo, si precipitò a soccorrerla, la prese fra le braccia, mentre la madre accorreva gridando: — Per l'amor di Dio, sarà morta?

Mandarono subito a chiamare il medico, che dichiarò trattarsi di commozione cerebrale, e che la piccola aveva bisogno di riposo assoluto.



Le misero compresse di ghiaccio sulla testa e a lungo rimasero accanto al suo letto col cuore angosciato.

Verso sera Sabina aprì gli occhi e mormorò:

— Agnelli, poveri agnelli!

— Non soffrono più — disse il padre.

- Ma sì, li sento sempre che piangono ancora.

— Non è possibile perchè sono tutti morti e liberati dalle sofferenze.

Allora la piccola Sabina ricominciò a piangere e solo tardi nella notte si addormentò.

Il padre, che adorava la sua bambina, si mise in ginocchio vicino al letto appoggiando la testa sulle mani e pregò: « Signore, Tu che sei tutta misericordia e bontà, abbi pietà del mio dolore e salvami l'unica bambina ». Stanco e sfinito si assopì con le mani giunte.

Nel sogno gli apparve il Salvatore nella veste bianca e luminosa, teneva un agnello nelle braccia, lo guardò con infinita bontà ma con tristezza, e sembrava esprimere un rimprovero.

Quando egli si risvegliò, la stanza era illuminata dalle prime luci dell'alba. La piccola Sabina sorrise al babbo, che prese la sua mano e le disse con dolcezza: — Bambina mia, ti prometto che mai più i nostri agnelli avranno da sopportare inutili sofferenze e voglio convincere tutti a seguire il mio esempio; dobbiamo rispettare la legge che proibisce di maltrattare gli animali, per diventare degni di essere uomini.

VINCO

Vinco era un poderoso cavallo grigio, non più giovane, ma fiero di portamento. Quando il dottor Salvini, suo padrone, lo guidava e passava col carrozzino per la piazza, tutti lo guardavano e dicevano: — Che bel cavallo!

Nella sua gioventù, Vinco era stato al servizio della Patria; ed ora, malgrado gli anni, ricordava sempre, volentieri, la vita militare e non aveva dimenticato i comandi e i segnali.

Avvenne così che un giorno, in cui il dottore dovette passare nei dintorni della cittadina, vicino ai prati, sui quali si svolgevano degli esercizi militari, Vinco, preso dal suo entusiasmo, a un dato segnale saltò il fosso, ruppe i finimenti, rovesciò il car-



rozzino e il povero dottore si trovò seduto a terra, mentre Vinco si metteva a galoppare a fianco dei soldati.

Di solito, però, era un cavallo molto serio e fidato, aspettava per delle ore con dignità e pazienza davanti al portone delle case dove il dottore curava i suoi pazienti.

Un giorno stava così aspettando, quando numerosi ragazzi, uscendo dalla scuola, gli passarono vicino; fra loro si trovava pure Beppe Larco, un ragazzaccio maleducato e prepotente, figlio del bottegaio Vincenzo Larco di St. Oronzo.

Aveva in mano un ramoscello di acacia spinosa e si divertiva a colpire con questo i cani che passavano, e di tanto in tanto dava un colpetto anche ai compagni più piccoli, che non osavano reagire perchè lo sapevano forte e brutale.

Quando vide Vinco immobile davanti al portone con la testa bassa, disse: Aspetta, vecchio brocco, ti aiuterò io a muoverti — e lo colpì con le spine sul muso.

Vinco alzò bruscamente la testa, ma rimase fermo. Beppe allora alzò il braccio per sferzarlo ancora, ma il cavallo con una mossa fulminea lo addentò e gli strappò la manica. Allora Beppe, furibondo e malvagio, tirò fuori un temperino e lo sprofondò nella spalla del povero Vinco.

Il dottor Salvini, uscito in quel momento dalla casa, tentò di fermare il ragazzo, ma questi si mise

a correre e fuggì col suo temperino macchiato di sangue. Anche gli altri ragazzi scapparono improvvisi.

Vicino al dottore non rimase che il bravo Ciccillo, figlio del panettiere, che procurò di aiutarlo e portò una catinella con dell'acqua per lavare la ferita.

Il dottore mise uno strato di garza sulla ferita, la fissò con un cataplasma e poi, piano piano e con molta prudenza, guidò Vinco a casa.

Aurelia, la fidata domestica del dottore, aspettava già da parecchio tempo, e preoccupata del ritardo, stava sull'uscio a guardare. Il suo bel pollo arrosto era pronto da un pezzo ed era proprio peccato che si guastasse.

Quando vide il dottore ritornare al passo e il cavallo insanguinato esclamò: — Dio mio! Che cosa è successo? S'è fatto male anche Lei?

— E' successo che il mio povero Vinco si è buscata una coltellata da quel ragazzaccio di Beppe Larco — rispose il dottore.

— Mascalzone, malvagio, maltratta sempre i suoi cani; ma se lo incontro lo concio io! — gridò Aurelia. Poi diede alcuni ordini in scuderia perchè si aumentasse la paglia del giaciglio e si preparasse tutto il necessario per curare la ferita. Voleva occuparsene personalmente. — E Lei, signor dottore, vada a tavola e si riposi dopo tante emozioni; a Vinco penso io.

Erano venti anni che Aurelia era a servizio del dottore. Pensava a tutto in casa, era esatta, ordinata, coscienziosa e se occorreva, anche energica.

Il pollo arrosto era eccellente ma il dottore non aveva appetito. Era triste non solo per le sofferenze del suo bravo Vinco, ma anche perchè il pensiero che ci siano dei bambini così cattivi e crudeli come Beppe, lo addolorava profondamente. E' possibile che ci sia un cuore di bambino che non senta pietà e si diverta a tormentare gli animali?



Nel pomeriggio il dottore fu costretto a fare il giro delle visite a piedi e al suo ritorno andò subito da Vinco, che stava su tre gambe e soffriva in silenzio.

E' commovente vedere come sono pazienti i poveri animali e rassegnati a soffrire, senza il sollievo di poter parlare.

Passarono così dieci giorni. Una mattina cominciò a piovere a dirotto, e Aurelia non voleva che il dottore uscisse. Quando però si trattava del suo dovere, nessuno poteva trattenerlo. Uscì come



al solito e alla sera, allorchè ritornò tutto bagnato e stanco, Aurelia gli dichiarò: — Se stanotte la dovessero chiamare, io non lascio entrare nessuno!

E il dottore a protestare: — Non è possibile, cara Aurelia, si può trattare di vita o di morte; qualche volta un'ora di ritardo può essere fatale.

— Va bene, ma io devo pensare alla sua vita e non a quella degli altri, — e con questa dichiarazione se ne andò.

Il dottore andando a letto borbottava: — E' una brava donna, ma troppo cocciuta.

Verso mezzanotte si sentì suonare il campanello del portone con insistenza una, due, tre volte. Aurelia si alzò furibonda, aprì la finestra e gridò: — Chi è là?

Era buio e pioveva. Sotto un ombrello stava un uomo con una lanterna in mano.

— Chi è? — domandò ancora una volta Aurelia.

— Sono io, Vincenzo Larco, devo parlare col dottore.

— Impossibile svegliarlo, venite domattina.

— Ma sto camminando da mezz'ora con questo tempo, perchè il mio bambino è in pericolo di vita!

— Che cosa gli è successo?

— Ha un'angina terribile e mi pare debba soffocare!

— Quel ragazzaccio! Gli sta bene, — borbottò Aurelia.

Il padre rispose: — Ha la febbre alta già da tre giorni. Volevo chiamare il dottore, ma il ragazzo pian-

geva e gridava: « No, non andare dal dottore ». Ora il caso è urgente, dovete svegliarlo per forza, altrimenti vi denunzio.

Intanto il dottore Salvini, svegliato dalla rumorosa discussione, s'era affacciato alla finestra: — Chi è che mi vuole? — domandò.

— Dottore venga, per carità, il mio bambino sta morendo.

— Va bene, vengo, — rispose semplicemente.

Nessun argomento di Aurelia avrebbe valso a trattenerlo e dieci minuti dopo il dottore si avviò a piedi, seguendo il bottegaio Larco, che lo precedeva con la lanterna.

Camminavano da mezz'ora, lottando contro il vento e la pioggia, quando finalmente arrivarono alla casa del piccolo infermo. Beppe stava seduto nel letto con gli occhi spalancati, aveva febbre altissima e rantolava per la difficoltà di respirare.

Vedendolo, il dottore al primo momento pensò: Sarà troppo tardi, ma cercherò di salvarlo. Gli fece un'iniezione perchè aveva subito compreso che si trattava di difterite.

Beppe lo riconobbe, si mise a piangere e mormorò: — Perdoni dottore!

— Va bene, va bene, ora pensiamo alla tua salute — disse il medico calmandolo.

Il povero Beppe stava per morire. Era una lotta terribile fra la malattia grave e il medico, che metteva in opera tutti i mezzi per salvarlo.

Dopo alcune altre iniezioni si cominciò a sperare; il ragazzo riprese a respirare più liberamente, la febbre diminuì e, dopo dieci giorni, era salvo.

Quando il dottore venne, Beppe gli disse con la voce rotta dai singhiozzi: — Mi potrà perdonare, dottore? Come sta Vinco?

Allora il dottore gli disse: — Ascoltami Beppe: Hai sofferto molto, hai capito che cosa vuol dire soffrire. D'ora in poi pensa che gli animali sono spesso condannati a soffrire più di noi, senza avere il sollievo della parola e senza potersi difendere. Vedi, io non mi pentirò di averti salvato se mi prometti di non maltrattare mai più un animale innocente, perchè un bambino, che non ha cuore per gli animali, diventa un uomo pericoloso e non merita di vivere.

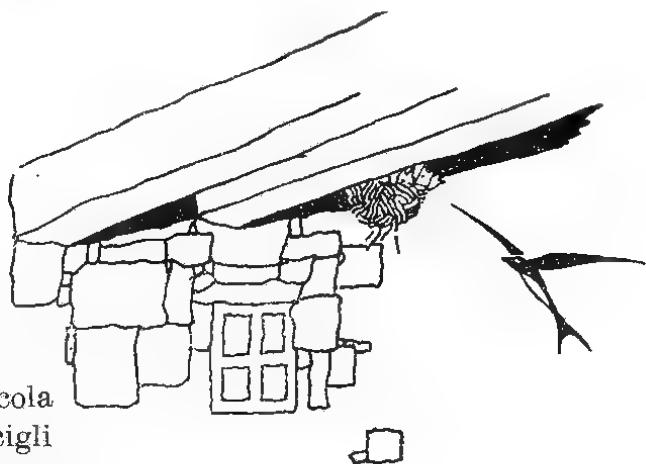
Beppe pianse a calde lacrime, si pentì, si vergognò e giurò di correggersi.

Un mese dopo si avviò verso la casa del dottore e portò un bel cesto ripieno di fette di mellone a Vinco che frattanto era guarito, e lo accolse con benevole dignità.

Da quel giorno Beppe e Vinco divennero ottimi amici.

LE RONDINI





In una piccola stalla, su giacigli di paglia, ben curate e pulite stavano tre vacche. Sotto l'architrave sopra le loro teste, una coppia di rondini aveva fabbricato il nido. Erano ritornate da poco dai lontani paesi al di là del mare per passare i mesi estivi più a settentrione, come fanno ogni anno.

Si recavano sempre alla stessa casa, che avevano lasciata in autunno ed erano felici di ritrovare i vecchi nidi da dove sarebbero usciti i loro figli, che le avrebbero accompagnate nel grande viaggio.

Erano ritornate alla stalla ed anche le vacche erano contente di rivederle, perchè ora avrebbero potuto mangiare in pace, liberate dalla piaga delle mosche, che, come sapevano, le rondini acchiappavano con grande abilità.

Anche Giovanna, che custodiva le vacche, era contenta di poter mungere tranquillamente, senza essere molestata dalle seccantissime mosche e perciò quando a primavera vide ritornare le rondini, le salutò con gioia: « Ben venute, care rondini, che portate fortuna alle nostre case e alle nostre stalle! »

Quando Giovanna sedeva sul suo seggiolino per mungere, le vacche giravano la testa, la guardavano con affetto e leccavano la sua spalla per dimostrare la loro gratitudine. Era molto buona con tutti gli animali e quando si faceva vedere nel cortile della fattoria, tutti la circondavano e le facevano festa: cani, gatti, pecore e capre accorrevano verso di lei, perchè sapevano che aveva sempre una carezza ed un buon boccone per tutti.

Il nido delle rondini poco tempo dopo era pieno di piccole uova tonde e le rondini affaccendate si dividevano il lavoro e covavano a turno.

Un bel giorno dai gusci rotti erano uscite delle piccole testine nude con dei larghissimi beccucci gialli, che si aprivano continuamente per domandare cibo. La coppia delle rondini andava e veniva continuamente e portava mosche ed insetti, che sparivano immediatamente in quei beccucci sempre pronti a ricevere.

Giovanna osservava con grande piacere la vita di quella famigliola che troneggiava al di sopra della sua testa. Un giorno, però, la povera Giovanna dovette abbandonare tutti. Sua madre era morta ed il babbo la richiamava presso di sè. L'addio dalla buona padrona, dalle rondini e da tutti i suoi cari animali l'addolorava moltissimo.

Partita Giovanna, un'altra donna, Teresa, fu incaricata di occuparsi degli animali.

Le vacche la guardarono diffidenti, perchè capirono subito che non era buona come l'altra.



Appena Teresa vide il nido delle rondini, cominciò a brontolare: — Non fanno che sporcare tutto, bisogna abbattere quel nido! prese una lunga scopa e lo buttò giù.

I poveri uccellini, caduti a terra, gridavano disperatamente; allora Teresa crudele e malvagia, li pestò col piede e con gli zoccoli ridusse le povere bestiole una massa sanguinante.

Quando babbo e mamma rondine tornarono, e videro quella distruzione ed i loro piccoli morti, si misero a girare senza tregua intorno al posto, dove avevano fabbricato il nido ed intorno alla testa di Teresa, che sentivano colpevole. I loro gridi erano una minaccia che doveva portare sfortuna.

Dopo d'allora le mosche, indisturbate, invasero di nuovo la stalla e molestarono le vacche, che non avevano più pace e dimagravano.

Un giorno, mentre Teresa stava mungendo, una mosca punse la vacca sulla pancia e questa inferocita, tirò un calcio che, invece di colpire la mosca, colpì la gamba di Teresa e, insieme al suo seggiolino, la mandò a rotolare in terra. Il recipiente del latte si riversò su di lei, ed eccola con la testa ingiù ad urlare di rabbia e di dolore.

Alle sue grida accorsero degli uomini per aiutarla a rimettersi in piedi, ma i dolori aumentarono perchè aveva la gamba spezzata e si dovette trasportarla all'ospedale. Dopo molte sofferenze potè uscire, rimase però zoppa per tutta la vita.

Intanto la sorella di Giovanna col marito era tornata dall'America e s'era stabilita dal padre sicchè la brava Giovanna potè ritornare dalla sua buona padrona e dalle sue care vacche.

In primavera ritornarono pure le rondini e volarono nella stalla in ricognizione. Quando videro Giovanna invece della brutta Teresa, grande fu la loro gioia. Cominciarono subito a rifare il nido, e le vacche, liberate dalle mosche, divennero di nuovo belle e grasse. Giovanna le accarezzò e diede il benvenuto alle rondini cantando:

*O rondini belle e care
Avete passato il mare
Tornate ai nostri tetti
Uccelli benedetti!*

MUCCIO

Antonino era a letto col mal di gola e si seccava terribilmente. Il babbo era fuori a lavorare e la mamma e la Rosina, occupate ai campi, lo lasciavano solo. Sul comodino gli avevano messo una tazzina di latte, un'arancia e una bottiglia con dell'acqua per i gargarismi; sul letto aveva una palla di gomma ed il suo cavalluccio di legno. Ma che cosa poteva fare della palla di gomma nella sua immobilità? Del cavalluccio non gli importava più niente; ormai lo conosceva da troppo tempo.

Nella notte un topo dispettoso l'aveva tenuto sveglio e così tutta la famiglia. Il babbo si era alzato



brontolando e con la candela in mano aveva cercato il topo, ma inutilmente. Ora Antonino aveva sonno e avrebbe voluto dormire, ma appena addormentato, una mosca veniva a posarsi sul suo naso. Allora, seccato, girava la testa verso la finestra e guardava la campagna piena di sole.

La mamma aveva detto: « domani potrai uscire ». Ma da tre giorni diceva: domani... non c'era da credere più neanche alla mamma! scoraggiato si girava e rigirava nel letto.

Ad un tratto udì una vocina dolce che faceva « Miao, miao! »

Sorpreso, si sollevò e vide sul davanzale della finestra un piccolo gattino grigio, che stava lì seduto.

— Vieni qui, Muccio! — diceva Antonino — vieni! E — miao, miao — ripeteva il gattino.

Acciocchè l'invito fosse più seducente, Antonino versò un poco di latte in un piattino e lo posò a terra. Il gattino lo seguì con lo sguardo, ma non si mosse. Dopo qualche tempo saltò dalla finestra e piano, piano si avvicinò al piattino.

Con molta prudenza il gattino tirò fuori la sua piccola lingua, che sembrava una fogliolina di rosa, ed incominciò a leccare la deliziosa bevanda. Antonino aggiunse dell'altro latte ed il corpo magrissimo della povera bestiola si riempì come un tubo di gomma.

Con molta prudenza Antonino prese Muccio fra le mani e lo sollevò per averlo sul letto. Il gattino si

mise però subito in posizione di lotta, come se volesse dire: « Attento, io sono piccolo e debole, ma ho anch'io il modo di difendermi ». E solo quando Antonino insistette nel suo atteggiamento amichevole, accarezzandolo con dolcezza, Muccio lasciò fare e chiuse gli occhi in segno di fiducia e di benessere.

Per una mossa di Antonino, la palla di gomma che era sul letto rotolò a terra e il gattino ad acchiapparla, a farla rimbalzare, a prenderla fra le zampe, a fare capriole con essa. Era così buffo e grazioso nelle sue mosse, che il ragazzo rideva, si divertiva e le lunghe ore passarono come d'incanto.

Verso sera la mamma e la sorella tornarono e vedendo la povera bestiola, la mamma esclamò: — Da dove viene quel brutto gatto affamato? Bisogna cacciarlo via subito.

— No, mamma, ti prego, lasciami il caro Muccio, tutti mi avete abbandonato, esso è venuto qui a farmi passare il tempo.

La mamma acconsentì e nella notte Muccio dormì rannicchiato ai piedi del letto di Antonino e così erano contenti tutti e due.



Appena addormentati, il noioso topo riprese il lavoro rumoroso, che svegliava tutta la famiglia. Muccio si alzò zitto zitto movendosi appena e si mise all'agguato. Poco dopo tutto era tranquillo.

La mattina dopo, la madre di Antonino vedendo il gattino tutto gonfio capì subito che il topo era passato nello stomaco di Muccio. Lo prese allora in braccio, lo accarezzò e gli disse: — Sei un bravo gattino e resterai qui da noi.

Col tempo il gattino diventò un bel gattó grosso e forte, che distruggeva i topi di tutto il vicinato. Antonino andava a scuola e al suo ritorno era sempre ricevuto da Muccio, che gli andava incontro per strofinarsi alle sue gambette. Era il suo modo di dimostrare affetto e gratitudine!

Muccio non dimenticò mai come era stato accolto amorevolmente quando era un povero gatto triste ed affamato e Antonino volle sempre un gran bene al suo Muccio.

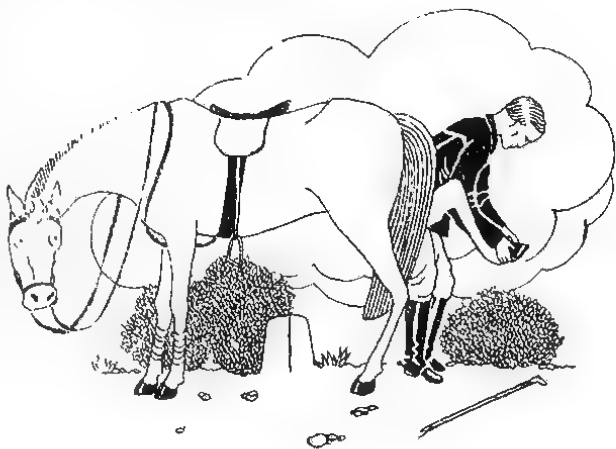
BRUNO, IL CANE EROICO

L'ingegnere Pietro Carlucci era pronto; il cavallo sellato stava davanti alla casa; il fedele compagno Bruno correva su e giù per la scala fremente d'impazienza, sapeva che avrebbe attraversato la boscaglia sulla collina, seguendo in una corsa veloce il suo caro padrone.

Ogni sabato l'ingegnere Carlucci, direttore di una piccola fabbrica, che produceva una cosa molto preziosa all'umanità, cioè il sapone, percorreva a cavallo i sei chilometri di strada, che separavano la fabbrica dalla città per portare la paga agli operai.

Aveva messo il denaro in buste di carta, e le buste in una borsa di cuoio, che fu legata con una cinghia alla sella.

Prese il bastone per ogni evenienza, e si avviò. Bruno abbaiava dalla gioia e Carlucci, assicuratosi che tutto era a posto, balzò



a cavallo e via di corsa. La giornata era bella, l'aria fresca, e padrone, cavallo e cane erano di ottimo umore.

Erano quasi a mezza strada quando Carlucci si accorse che il cavallo zoppicava e rallentava il passo. Si fermò, saltò giù ed esaminò i quattro zoccoli, se forse qualche pietruzza si fosse incastrata in un ferro, ma non trovò nulla. Allora sciolse la cinghia, sollevò la sella, e vide che lo strato interno del cuoio, che s'era staccato, nel movimento del cavallo, soffiando la pelle, gli aveva causato una piaga dolorosissima.

Allora lo guidò ad un ruscello, lavò la piaga, e, dopo aver tagliato il pezzo di cuoio, la protesse col suo fazzoletto prima di riadagiarvi la sella.

Quando tutto fu a posto, montò in groppa e spinse l'animale al trotto per riguadagnare il tempo perduto.

Bruno che lo seguiva, facendo come sempre dei giri nel boschetto per conto suo, gli era tornato vicino e saltava con insistenza davanti alle zampe del cavallo e giunse perfino a toccargli il muso; poi si diede a tirare i piedi del padrone ed appariva così agitato che questi si spaventò all'idea che fosse diventato rabbioso. Lo chiamò, lo minacciò col bastone, ma Bruno insisteva sempre più, saltò adosso al cavallo in modo da impedirgli di camminare.

Allora Carlucci perdette la pazienza e gli diede un colpo energico col bastone; il cane, con un urlo di dolore si abbattè a terra.

Si era fatto tardi e l'ingegnere spronò il cavallo per arrivare presto alla fabbrica dove tutti lo aspetta-

vano, e non si preoccupò del cane, sapendo che conosceva benissimo la strada.

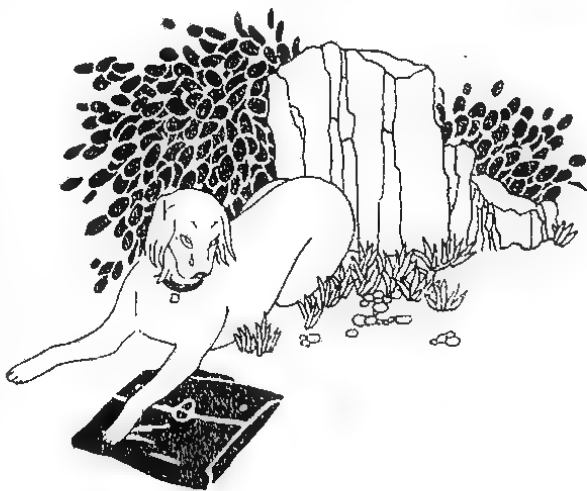
Finalmente arrivò alla fabbrica e saltò giù di sella.

Ma quando fece per distaccare la borsa di cuoio, che conteneva il danaro, si accorse che la borsa mancava.

Gl'impiegati, che lo circondavano, lo aiutarono a cercare con ansia; rifecero con lui un pezzo di strada, ma la borsa non si trovava. Allora rimontò a cavallo deciso a rifare la strada passo a passo e cercare attentamente.

Aveva percorso un buon tratto, quando, avvicinandosi al punto dove s'era fermato per la piaga del cavallo, sentì dei lamenti e subito dopo scorse il povero Bruno disteso a terra con una zampa rotta. Si era trascinato per quasi due chilometri per rintracciare il posto dove sapeva che la borsa era caduta ed ora, da buon guardiano fedele, la copriva con l'altra zampa.

Il povero cane aveva tentato di avvertire il padrone e di fermare il cavallo, aveva tentato in tutti i modi di farsi capire ma non solo non



vi era riuscito, bensì per l'errore fatale aveva avuto la zampa rotta dall'immeritata bastonata.

Carlucci profondamente commosso, colle lacrime agli occhi scese da cavallo ed accarezzando il bravo cane disse:

— Povero caro Bruno! davvero non ti manca che la parola!

Dopo aver legato saldamente la borsa ritrovata, egli prese Bruno in braccio e per non farlo soffrire troppo, ritornò lentamente alla fabbrica.

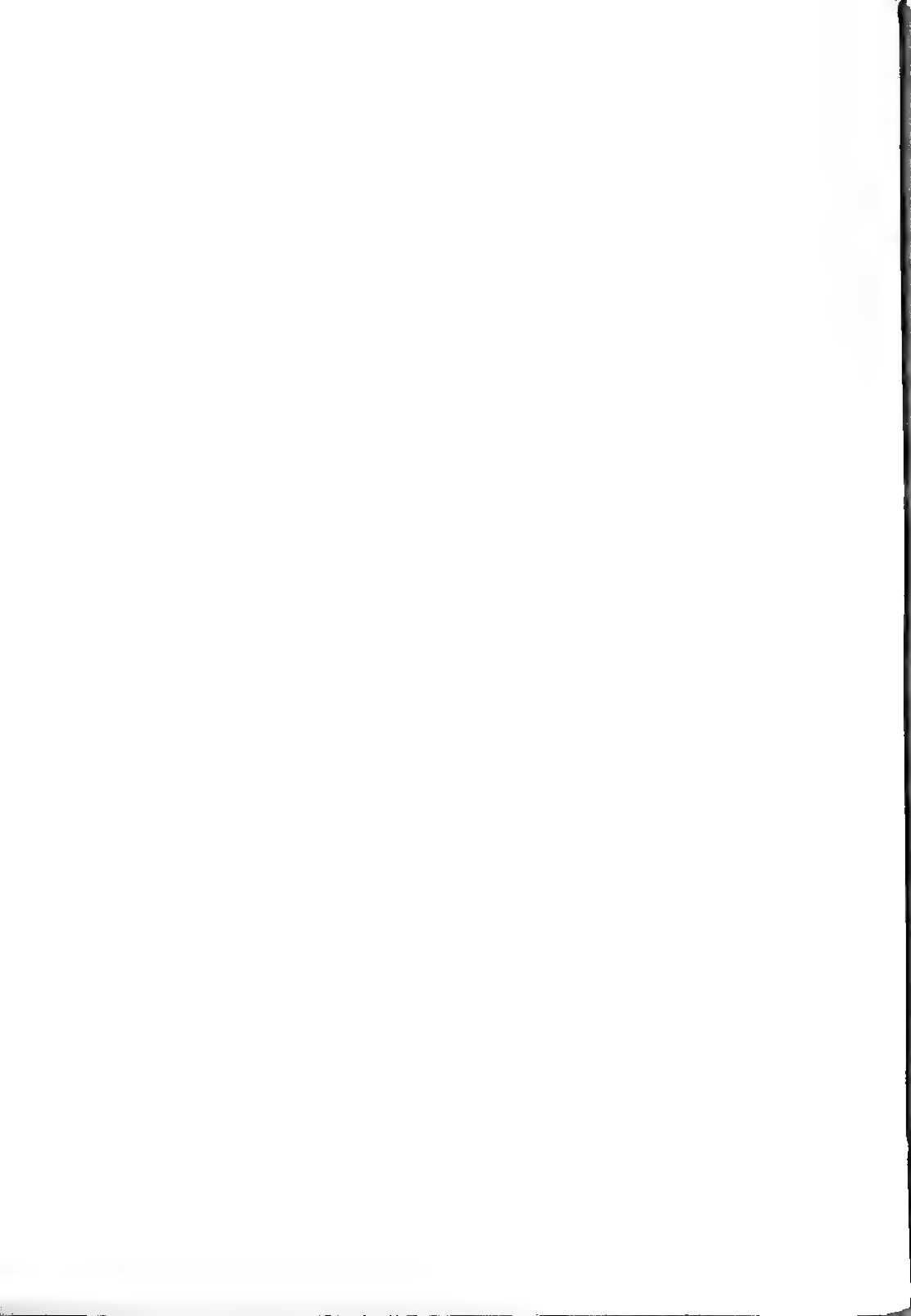
Distribuì in fretta il denaro agli operai e tornò a casa. Chiamò subito il veterinario, che applicò una fascia di gesso alla zampa rotta del cane, poi con affetto e con delicatezza l'ingegnere lo adagiò sul cuscino, che gli serviva da letto.

Tutta la famiglia Carlucci fece a gara per curare Bruno, che fu colmato di cure.

Dopo venti giorni era guarito.

Rimase un po' zoppo, ma era un invalido benemerito che godeva di grande considerazione fra cani e uomini.

«LORO»



Loro era un pappagallo di bellezza eccezionale. Le penne rosso cremisi del dorso, le ali verde smeraldo, gli occhi neri cerchiati di giallo, gli davano un aspetto luminoso. Aveva il becco grosso e duro come l'acciaio, ma ciò che più sorprende in lui era la straordinaria intelligenza.

Loro parlava e non solo sapeva ripetere molte parole, come tanti altri pappagalli, ma ricordava frasi intere, che applicava in modo perfetto, a seconda dei casi.

Al mattino diceva: « Buongiorno », a mezzodì: « Buon appetito », alla sera: « Buona notte ».

Quando vedeva entrare una persona simpatica diceva: « Riverisco », ma se una faccia non gli piaceva gridava subito: « Va via! » Dava ordini anche alla cameriera, e quando la vedeva fermarsi oziosa gridava subito: « Avanti... sbrigati! »

Ella non lo proteggeva per la sua prepotenza, non osava però dirlo, perchè la padrona non ammetteva osservazioni sul conto del pappagallo.

Loro adorava la sua padrona. Se la vedeva seduta nella poltrona e la credeva stanca o triste diceva.

subito: « Povera signora! » Quando si accostava a lei diceva: « Cara... »

Spesso la signora Ruffi, la padrona della villa e del pappagallo, lo scioglieva dalla catena leggera, che lo tratteneva per una zampina, e Loro faceva delle belle passeggiate per la camera e usciva sulla terrazza, ma non pensava mai ad allontanarsi: era fedele ed affezionato alla casa e alla padrona.

Per Carlo, il figlio della signora Ruffi, aveva un sentimento paterno e quando egli ritornava dalla scuola domandava: « Carlo dov'eri? »

Carlo qualche volta rispondeva: « T'ho portato un regalo », e Loro replicava: « Caro... caro », e quando gli porgeva la banana gridava: « Bravo, bravo! »

Loro era destinato ad avere una parte importantissima nella vita della sua padrona.

Una sera d'estate, Carlo era uscito con la Tina. La signora Ruffi stava seduta nella stanza a piano terreno. Dalle finestre aperte entrava l'aria profumata dal giardino tutto in fiore. Nella calma profonda della sera si sentiva da lontano il tintinnio della campana, che chiamava all'Ave Maria.

La signora Ruffi si era addormentata e Loro, con gli occhi semichiusi, se ne stava immobile per non svegliarla.

Ad un tratto si sentì un rumore di passi striscianti lungo il muro della casa; poco dopo si fermarono sotto la finestra.

Quale non fu lo spavento della signora e di Loro allorchè, riscossi di colpo, videro irrompere due uomini dalla finestra nella camera. Avevano i berretti calcati sulla fronte per nascondere la faccia, e si fermarono un momento indecisi perchè credevano di trovare la camera vuota. La signora Ruffi si mise a gridare con tutte le forze: « Aiuto, aiuto! Ladri, assassini... »

Ma un colpo sulla testa la stordì e cadde esanime

a terra. Allora

il pappagallo, in

preda al terrore,

si mise a chiamare:

« Povera signora, povera

signora ». Finchè uno dei mal-

fattori lo minacciò: « Se non taci,

ti tiro il collo! »

Loro capì che era più prudente stare zitto, e osservare tutto in silenzio.

Intanto i ladri buttarono tutto sottosopra, aprirono gli armadi, i tiretti della scrivania e fecero man bassa degli oggetti di valore. Rubarono danaro, gioielli, argenteria, aprirono il portone della casa e scapparono in fretta.

Appena i

ladri furono

fuori, Loro si

diede a gri-

dare a perdi-

AIUTO! LADRI! ASSASSINI!!



fiato: « Aiuto, ladri, assassini.... Aiuto, ladri, assassini! »

Per combinazione passava di là il dottor Gregori, il medico della signora Ruffi. Quando sentì i gridi acuti di Loro capì subito che doveva essere successo qualche cosa d'insolito e decise di entrare nella villa.

Sonò il campanello, ma nessuno veniva ad aprire. Allora premette la maniglia e il portone cedette subito. Meravigliato di trovare la casa aperta andò avanti... entrò nella camera della signora... vide gli armadi aperti, gli oggetti in terra e, in mezzo a quel disordine, la povera signora Ruffi stesa al suolo priva di sensi.

Tina rientrava in quel momento con Carlo. Spaventati entrambi accorsero per aiutare il medico a stendere la signora sul letto.

Carlo scoppiò in pianto disperato, perchè credeva la mamma morta.

Il dottore cercò con tutti i mezzi di rianimarla e vi riuscì. Finalmente la signora aperse gli occhi, e poi, in preda a grande agitazione, raccontò tutti i dettagli della brutta avventura.

Anche Loro si prodigò in affettuose premure per la padrona. Si posò ai piedi del letto, ripetendo continuamente: « Povera signora, povera signora ». Quando il dottore le somministrò una tazza di brodo disse subito: « Buon appetito! » Si accostò a lei e col becco tozzo e ricurvo fece l'atto di baciarle le mani.

Dopo qualche giorno la padrona si alzò, ma era ancora un po' scossa per lo spavento sofferto.

Il fatto fu denunziato ai carabinieri, ma i ladri, molto astuti, non furono scoperti.

Passarono parecchie settimane, nella villa si riprese la solita vita, e tornò la tranquillità perchè furono applicate delle solide griglie di ferro alle finestre.

Un giorno la signora Ruffi fu chiamata alla Questura. Due ladri erano stati arrestati mentre stavano rubando nel vicinato, e, siccome vi era il sospetto che fossero gli stessi penetrati nella sua casa, la signora fu pregata di recarsi personalmente al Tribunale per constatare se li riconosceva.

Accompagnata dal figlio vi si recò immediatamente.

I giudici stavano seduti al loro posto. La madre e il figlio, in piedi ai lati, videro entrare i due accusati accompagnati dai carabinieri. Un giudice chiamò la signora e disse solennemente: « Emilia Ruffi, siete invitata ad esaminare bene i due accusati e a dichiarare, in tutta coscienza, se riconoscete in questi due individui i ladri, che penetrarono in casa vostra ».

La signora Ruffi prese gli occhiali, guardò attentamente i colpevoli e rispose: « Si sono loro, hanno gli stessi berretti, che nascondevano le loro facce e perciò non avevo potuto vederli bene ».

Allora uno degli uomini esclamò: — Guardatevi di non far condannare un innocente, ve ne pentireste fino all'ultimo respiro.

Queste parole, così gravi, ebbero effetto; la signora Ruffi ne fu scossa e diventò indecisa.

Il giudice notò un sorriso di trionfo illuminare la faccia dei ladri.

Allora Carlo Ruffi esclamò: — Permettete signor giudice, io conosco un testimone che assistette alla scena in casa nostra, e che certamente potrebbe riconoscere i malfattori.

— Fatelo venire immediatamente — riprese il giudice.

E i due ladri furono fatti uscire.

— Ditemi chi è — domandò il giudice.

— E' il nostro pappagallo Loro!

— Non è luogo da scherzare qui — ammonì severamente il giudice.

Ma l'altro giudice osservò: — Non sarebbe la prima volta che un animale porta luce nelle ricerche di un delitto.

Allora fu deciso che Loro sarebbe venuto all'indomani per fare l'importante testimonianza.

Carlo Ruffi portò Loro attaccato alla catenella e lo posò sulla spalliera di una sedia come se fosse il suo trespolo. Loro era meravigliato, ma affatto intimidito. Fece subito un inchino e disse: « Riverisco ». Carlo gli diede una banana, che esso cominciò subito a mangiare con molta abilità.

In quel momento i carabinieri accompagnarono gli accusati nella sala. Appena Loro li vide lasciò ca-

dere la banana, cominciò a sbattere le ali gridando a squarciagola: « Aiuto, ladri, assassini! »

— Bestiaccia maledetta! Dovevo ammazzarti già allora... — disse uno dei ladri e questa parola lo tradì.

Il giudice dichiarò gli accusati colpevoli e li fece mettere in prigione. Loro invece fu portato a casa in trionfo e per la strada fu acclamato dalla folla, che gridava: — Bravo Loro... Evviva Loro!

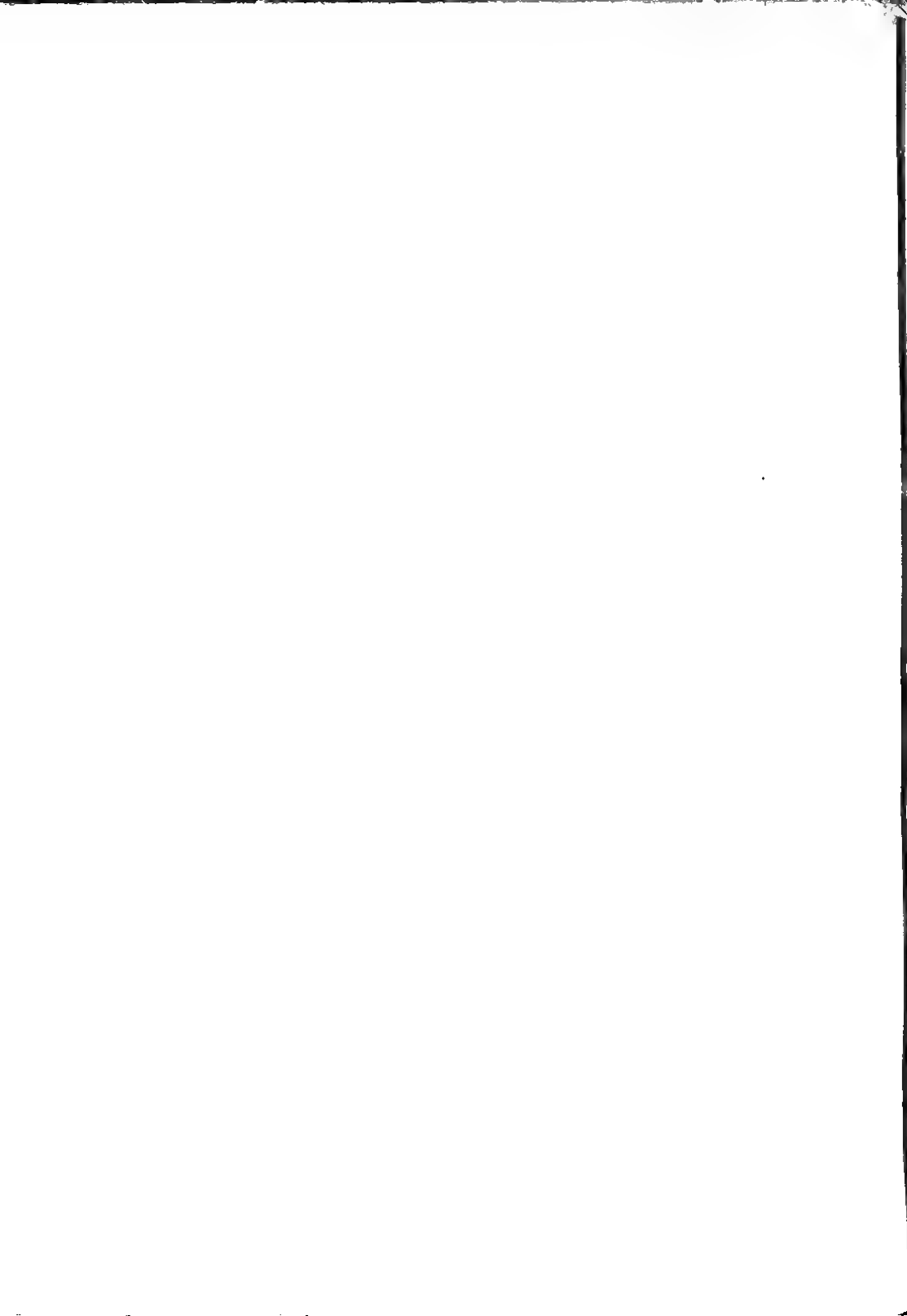
E Loro imparò subito la nuova frase e ripeté anch'esso: « Bravo Loro! » Ma anche dopo questa azione memorabile restò buono e docile senza insuperbirsi come avrebbero fatto molti uomini.

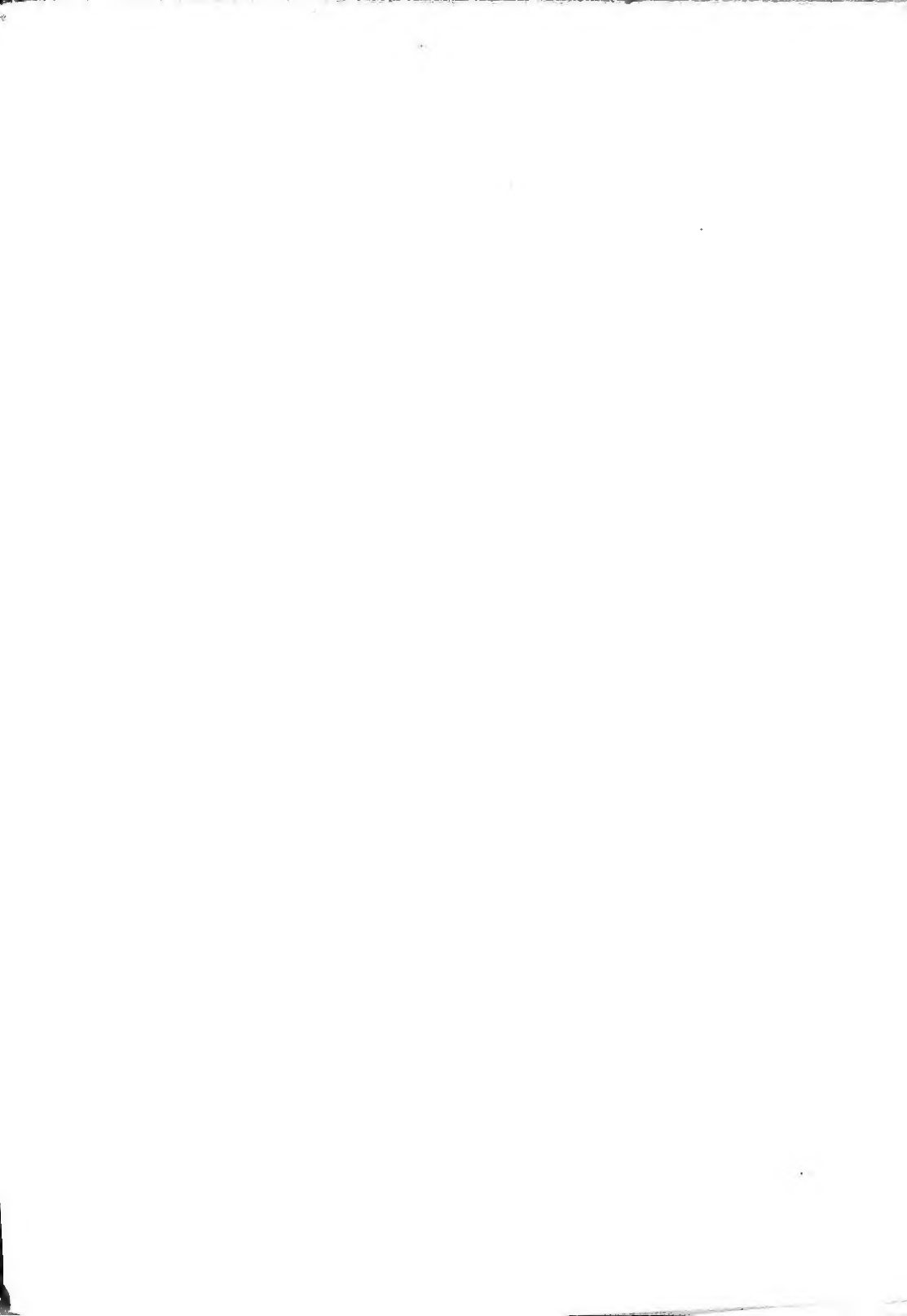
2026514 P

AMR

I N D I C E

Fido, il cane fedele	Pag.	11
L'asino ciuffo	»	21
Bella	»	31
Gli agnelli	»	39
Vinco	»	45
Le rondini	»	55
Muccio	»	63
Bruno, il cane eroico	»	69
Loro	»	75







B.27.4.4



6 7 5 0 1 2 5 1 4

BNC-FIRENZE



PREZZO L. 6.—



B N C